

Regione ABRUZZO - Note storiche



Avezzano 1915. Castello Orsini (Centro di Documentazione - Servizio Sismico Nazionale)

ALCUNI DEI TERREMOTI PIU' DISTRUTTIVI NELL'ULTIMO MILLENNIO

Data	Intensità (MCS)	Effetti
1349 <i>settembre</i>	X-XI	E' uno dei più importanti terremoti dell'Appennino centro-meridionale. I danni più gravi e le vittime si ebbero in due aree distinte: al confine tra l'Aquilano e valle del Salto e nella zona tra Isernia e Cassino
1461 <i>26 novembre</i>	X	Alcuni eventi del periodo sismico, che terminò nel febbraio 1462, produssero danni gravi a l'Aquila e nel suo contado, causando numerose vittime.
1639 <i>7 ottobre</i>	X	Tre eventi provocarono il crollo di molte costruzioni e numerose vittime ad Amatrice (L'Aquila) e in altre località del versante nord-occidentale dei Monti della Laga.
1654 <i>23 luglio</i>	X-XI	Un terremoto produsse danni molto gravi, in alcuni casi con vittime, in numerose località delle provincie di Frosinone e di l'Aquila.
1703 <i>14 gennaio</i>	XI	Tra il gennaio e il febbraio 1703 una serie di terremoti colpì un'ampia area dell'Italia centrale; molte località dell'area compresa tra Norcia, Cittareale e l'Aquila furono completamente distrutte. Le vittime furono circa 10.000.
1706 <i>3 novembre</i>	X-XI	Questo terremoto produsse distruzioni e vittime in numerosi centri abitati della Maiella. I danni si estesero per tutto l'Abruzzo e il Molise.
1915 <i>13 gennaio</i>	XI	Terremoto della Marsica: oltre 30.000 morti. Distruzioni e vittime interessarono tutti i paesi della zona del Fucino; l'evento fu avvertito dalla Basilicata al Veneto.

(da D. Postpischl, a cura di, *10 domande sul terremoto*, GNDT, 1994)

In Abruzzo sono avvenuti alcuni dei maggiori terremoti dell'Italia Centrale, come gli eventi del 1349 e del 1703, eventi complessi perché ebbero probabilmente epicentri in aree distinte, interessando anche regioni confinanti come il Molise (1349) e l'Umbria (1703). Ma l'evento, il cui ricordo è ancora vivo, avendo profondamente modificato l'assetto di un vasto territorio è sicuramente il terremoto di Avezzano del 13 gennaio 1915, risentito a Roma con un'intensità del VII grado Mercalli, narrato con parole splendide da un grande scrittore quale era Ignazio Silone.

IL TERREMOTO DEL 13 GENNAIO 1915

La scossa principale interessò un'area molto vasta dell'Italia centrale. Il terremoto fu avvertito a nord fino alla pianura Padana e al Veneto, e a sud fino alla Puglia e alla Basilicata. L'area dei massimi effetti (distruzione pressochè totale degli abitati) ebbe una estensione di circa 380 kmq e coinvolse oltre 20 centri, delineando i contorni di uno dei più gravi disastri sismici della storia italiana. Tutte le località che subirono le distruzioni più devastanti (Avezzano, Cese, Gioia dei Marsi, Ortucchio, San Benedetto dei Marsi, Venere) si trovano a ovest ed a est del bacino dell'antico lago del Fucino.

Il numero delle vittime si aggirò intorno alle 33.000 unità; sembra che altre 3.000 persone siano poi perite per le malattie e gli stenti nei mesi successivi. Si tratta di cifre altissime, che motivano il crollo demografico che subì l'intera area. Questa voragine demografica fu in parte riassorbita nell'arco di alcuni anni, grazie a un flusso migratorio proveniente sia dal nord Italia, sia dai paesi di aree e regioni vicine, attirati dalla possibilità di lavoro. Alcuni mesi dopo questo disastro di immani proporzioni, l'Italia entrò nel primo conflitto mondiale: l'economia di guerra pesò duramente sulle popolazioni, che si trovarono isolate.

[da E. BOSCHI et al. (1995), *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.c. al 1990*, SGA - Istituto Nazionale di Geofisica, Bologna.]



Il re fra le rovine di Avezzano (Centro di Documentazione - Servizio Sismico Nazionale)



Avezzano 1915. Soldati impegnati nel recupero delle vittime (Centro di Documentazione - Servizio Sismico Nazionale)

"Si era appena a pochi giorni dopo il terremoto. La maggior parte dei morti giacevano ancora sotto le macerie. I soccorsi stentavano a mettersi in opera. Gli atterriti superstiti vivevano nelle vicinanze delle case distrutte, in rifugi provvisori. Si era in pieno inverno, quell'anno particolarmente rigido. Nuove scosse di terremoto e burrasche di neve ci minacciavano. Gli asini, i muli, le vacche, le pecore, per la distruzione delle stalle, erano anch'essi raccolti in recinti di fortuna. E la notte portava i lupi, attirati dal forte e caldo odore del bestiame non più protetto dalle stalle. La notte, nella nostra contrada, in quella stagione, scende presto; alle quattro del pomeriggio è già buio. Era dunque pericoloso azzardarsi lontano dai rifugi. Sulla montagna, eccezionalmente carica di neve, era impossibile ai lupi procacciarsi il cibo abituale. Un'irresistibile fame li spingeva a valle. L'odore degli armenti all'aria aperta li rendeva ogni oltre misura audaci, temerari, quasi pazzi. Per tenerli lontani bisognava in permanenza tenere grandi fuochi accesi. Durante certe notti gli urli delle belve non lasciavano prendere sonno. Solo la luce del giorno portava una tregua.

Una di quelle mattine grige e gelide, dopo una notte insonne, assistei ad una scena assai strana. Un piccolo prete sporco e malandato con la barba di una decina di giorni, si aggirava tra le macerie attorniato da una schiera di bambini e ragazzi senza famiglia. Invano il piccolo prete chiedeva se vi fosse un qualsiasi mezzo di trasporto per portare quei ragazzi a Roma. La ferrovia era stata interrotta dal terremoto, altri veicoli non vi erano per un viaggio così lungo. In quel mentre arrivarono e si fermarono cinque o sei automobili. Era il re, col suo seguito, che visitava i comuni devastati. Appena gli illustri personaggi scesero dalle loro macchine e si allontanarono, il piccolo prete, senza chiedere il permesso, cominciò a caricare sopra una di esse i bambini da lui raccolti. Ma, come era prevedibile, i

carabinieri rimasti a custodire le macchine, vi si opposero; e poiché il prete insisteva, ne nacque una vivace colluttazione, al punto da richiamare l'attenzione dello stesso sovrano. Affatto intimidito, il prete si fece allora avanti, e col cappello in mano, chiese al re di lasciargli per un po' di tempo la libera disposizione di una di quelle macchine, in modo da poter trasportare gli orfani a Roma, o almeno alla stazione più prossima ancora in attività. Date le circostanze, il re non poteva non acconsentire.

*Assieme ad altri, anch'io osservai, con sorpresa e ammirazione, tutta la scena. Appena il piccolo prete, col suo carico di ragazzi si fu allontanato, chiesi attorno a me: "Chi è quell'uomo straordinario? Una vecchia che gli aveva affidato il suo nipotino, mi rispose: -Un certo don Orione, un prete piuttosto strano". (dal romanzo di IGNAZIO SILONE, *Uscita di Sicurezza*, 1951)*